slpcf
SCUOLA
LACANIANA
DI PSICOANALISI
DEL CAMPO FREUDIANO

BIBLIOGRAFIA

A cura dell'Équipe bibliografia:
Sara Bordò, Maura Gaudenzi, Giulia Grillo,
Vanessa Leone, Maura Ragni, Massimiliano Rielli, Alberto Tuccio, i responsabili
delle biblioteche e le Segreterie di Città

«È inoltre chiaro che non parlo di tutto. Anzi, in ciò che io enuncio qualcosa resiste a che si parli di tutto. Lo si tocca con mano ogni giorno. Che io non dica tutto nemmeno a proposito di quello che enuncio è però un'altra cosa, ve l'ho già detto: dipende dal fatto che la verità può dirsi solo a metà.»

J. Lacan, *Il Seminario, Libro XVIII, Di un discorso che non sarebbe del sembiante*, p. 6

INDICE

Sigmund Freud	p. 04
Jacques Lacan	p. 05
Jacques-Alain Miller	p. 08
Éric Laurent	p. 11
Autori del Campo freudiano	p. 13

Sigmund Freud

S. Freud, *Minuta E, Come si origina l'angoscia* [1894] *Minute Teoriche per Wilhelm Fliess*, in *Opere*, Vol. 2, *Progetto di una psicologia e altri scritti* [1892-1899], Bollati Boringhieri, Torino 1989.

«Con mano sicura hai posto il problema là dove anche per me è il punto debole». p. 19.

«Questo è il punto a cui sono arrivato. Vi sono certamente lacune da colmare; il quadro è, secondo me, incompleto, qualcosa mi manca, ma credo che le basi siano giuste. Naturalmente è ancora immaturo per essere reso pubblico. Suggerimenti, amplificazioni e inoltre confutazioni e spiegazioni saranno estremamente bene accetti» p. 24.

S. Freud, *Psicoanalisi "selvaggia"* [1910], in *Opere*, Vol. 6, *Casi clinici e altri scritti* [1900-1912], Bollati Boringhieri, Torino 1989.

«Non è dunque sufficiente che il medico apprenda alcuni elementi della psicoanalisi; bisogna anche essersi familiarizzati con la sua tecnica, se ci si vuol lasciar guidare nella propria pratica medica dai punti di vista della psicoanalisi. [...] Come le altre tecniche mediche, la si impara presso coloro che già se ne sono resi padroni.» p. 330.

Jacques Lacan

J. Lacan, *Funzione e campo della parola e del linguaggio*, [1953], in *Scritti*, vol. 1, Einaudi, Torino, 1974 e 2002.

«La ragione dell'enigma è che il controllato gioca il ruolo di filtro, di rifrattore del discorso del soggetto, e che così al controllore è presentata bell'e fatta una stereografia che mette già in evidenza i tre o quattro registri in cui può leggere la partitura costituita da tale discorso.
Se il controllato potesse essere messo dal controllore in una posizione soggettiva differente da quella implicata dal sinistro termine di controllo (vantaggiosamente sostituito, ma solo in lingua inglese, da quello di *supervision*), il miglior frutto ch'egli trarrebbe da questo esercizio sarebbe di imparare a mantenersi egli stesso nella posizione di soggettività seconda in cui la situazione pone di colpo il controllore.» p. 246.

J. Lacan, *Il Seminario, Libro I, Gli scritti tecnici di Freud* [1953-1954], Einaudi, Torino, 2014.

«Quante volte l'ho fatto osservare a coloro che controllo quando mi dicono *Ho creduto di capire che volesse dire questo e quest'altro*: una delle cose delle quali dobbiamo maggiormente guardarci è di capire troppo, di capire più di quanto ci sia nel discorso del soggetto. Interpretare e immaginare di capire non sono affatto la stessa cosa. È esattamente il contrario.» p.89.

J. Lacan, Il *Seminario, Libro II, L'io nella teoria di Freud e nella tecnica della psicoanalisi* [1954-1955], Einaudi, Torino, 2006.

«Vi è in ogni sapere una volta costituito una dimensione di errore, che è di dimenticare la funzione creatrice della verità nella sua forma nascente. […]. Tutto ciò che si opera nel campo dell'azione analitica è anteriore alla costituzione del sapere, il che non impedisce che operando in questo campo abbiamo costituito un sapere, […] uno psicoanalista […] deve formarsi, rendersi duttile, in un campo diverso da quello in cui si sedimenta, si deposita ciò che si forma a poco a poco nella sua esperienza come sapere.» p. 24.

J. Lacan, *Varianti della cura tipo*, [1955], in *Scritti*, Vol. I, Einaudi, Torino, 1974.

«La formazione del candidato non può compiersi senza l'azione del maestro o dei maestri che lo formano a questo non-sapere: senza di che non sarà mai altro che un robot di analista. Proprio qui si comprende quella chiusura dell'inconscio il cui enigma abbiamo indicato nel momento della principale svolta della tecnica analitica, e di cui Freud ha previsto, ben altrimenti che in un rapido accenno, che un giorno avrebbe potuto risultare dalla stessa diffusione, su scala sociale, degli effetti dell'analisi. Infatti, l'inconscio si chiude nella misura in cui l'analista non "porta più la parola" perché già sa o crede di sapere ciò che essa ha da dire». p. 353.

J. Lacan, *La direzione della cura*, [1958], in *Scritti*, Vol. II, Einaudi, Torino, 1974.

«Ma chi avrebbe la crudeltà di interrogare colui che si piega sotto il peso della valigia, quando il suo portamento fa chiaramente pensare che sia piena di mattoni?» p. 582.

Aurora Mastroleo commenta la citazione:

La tiritera generale riguardante la clinica contemporanea oppone l'incedere della violenza alla soluzione immaginaria della compassione, della bontà, della misericordiosa empatia per quanti vi soccombono.
Siamo così ipnotizzati dal serrato ping-pong retorico che passa dallo scandalo per i cattivi, all'esaltazione dei "buoni"... che stanno notoriamente pure "zitti".
Ping: violenti e cattivi - pong: zitti e buoni.
Nel 1958 Lacan, proprio a proposito del buonismo delle cure, cita "la crudeltà".
Una bella provocazione, moderna!
Mi domando, allora, se non occorra forse una piccola dose di crudeltà, certo non violenta, nell'orientare analiticamente la cura del soggetto contemporaneo.
Forse allora il controllo sostiene il coraggio, insito nella posizione analitica, per ricorrere così a quel pizzico di crudeltà, utile a schiodarsi dallo starsene così "zitti e buoni"?

J. Lacan, *La mispresa del soggetto supposto sapere* [1967], in *Altri Scritti*, Einaudi, Torino, 2013.

«Ecco perché lo psicoanalista, si sa, non interpreta più come ai bei tempi. Perché è stato proprio lui a inquinare la fonte viva. Tuttavia, siccome bisogna pure che righi dritto, egli svezza, o meglio, corregge il desiderio e s'immagina di svezzarlo (frustrazione, aggressione, ecc.) […] L'interpretazione la riversa sul transfert […] quello che lo psicoanalista copre, perché così facendo lui stesso si copre, è che possa dirsi qualcosa senza che alcun soggetto lo sappia.» p. 332.

J. Lacan, *Atto di Fondazione,* [1971], in *Altri scritti*, Einaudi, Torino, 2013.

«Quanti verranno in questa Scuola si impegneranno a svolgere un lavoro sottoposto ad un controllo interno ed esterno. In cambio viene loro garantito che non sarà tralasciato nulla affinché tutto ciò che faranno di valido abbia la risonanza che merita, e nel posto che converrà.» p. 229.

«[…] a chi pratica essendo in formazione nella nostra Scuola sarà garantito fin dall'inizio e in ogni caso un controllo qualificato.» p. 230.

«È constatabile che la psicoanalisi ha effetti su ogni pratica del soggetto che la intraprende. Quando una tale pratica procede, per quanto poco, da effetti psicoanalitici, si dà il caso che egli li generi nel luogo in cui deve riconoscerli.
Come non vedere che il controllo s'impone dal momento in cui si verificano questi effetti e innanzitutto per proteggere da essi colui che si presenta in posizione di paziente? È qui in gioco una sorta di responsabilità che la realtà impone al soggetto di assumere, quando pratica la psicoanalisi, a proprio rischio.» p. 235.

J. Lacan, *Un controllo pubblico* [1975], in *La Psicoanalisi*, n. 71/72, Astrolabio, Roma, 2022.

«[…] non c'è che l'analista-ed è proprio per questo che l'analista ha una così grande responsabilità-che può sentire perché [il soggetto] non affronta la cosa andandoci giù di brutto…È la cosa che sfugge a ogni controllo.» p. 21.

J. Lacan, *Il Seminario, Libro XXIII, Il Sinthomo* [1975-1976], Astrolabio, Roma, 2006.

«Si dà il caso che mi conceda il lusso di *fare dei controlli*, come si dice, a un certo numero di persone che, secondo la mia formula, si sono autorizzate da sole a essere analisti. Ci sono due stadi. Quello in cui sono come i rinoceronti. Fanno più o meno qualunque cosa e io li approvo sempre. E in effetti hanno sempre ragione. Il secondo stadio consiste nel giocare con quell'equivoco che potrebbe liberare il *sinthomo*.
L'interpretazione infatti opera unicamente attraverso l'equivoco. Bisogna che ci sia qualcosa che risuoni nel significante.» p.16.

Jacques-Alain Miller

J.-A. Miller, *Psicoterapia e psicoanalisi*, in *I paradigmi del godimento*, Astrolabio, Roma, 2001.

«*Primo dovere dello psicoanalista*: essere un analista. Chi può costituirsi garante di tutto questo? Chi può garantire che egli è avvenuto come soggetto nel suo Es, riprendendo la nota formula *Wo Es war soll Ich werden* […] Chi può affermare di un altro che al di là delle identificazioni ha soggettivato il suo essere? Ciò può essere soltanto l'effetto di una psicoanalisi; e una psicoanalisi è confidenziale. Questa confidenzialità può essere tolta solo in due modi: o tolta dall'analista nell'ambito, anch'esso confidenziale, del controllo; o tolta dall'analizzante nel quadro confidenziale che Lacan ha chiamato la *passe*.» p. 162-163.

J.-A. Miller, *La bussola del controllo: la fiducia nei controllori*, in *Attualità Lacaniana*, n.6, FrancoAngeli, città, 2006.

«Il controllo risoggettivizza l'analista. L'analista nel suo atto è oggetto: il controllo lo rimette nella posizione di soggetto. Si porta in controllo la propria divisione, le palpitazioni, allorché nell'atto, si è supposti astenersene.» p. 84.

J.-A. Miller, *L'orientation lacanienne* [2007-2008], *Nullibiété*, lezione del 12 marzo 2008. Trad. di Adele Succetti. (Inedito).

«Si potrebbe dire che l'inconscio è una costruzione. Il minimo controllo dell'esperienza analitica è lì, nella sua pratica effettiva, per attestarlo. Uno psicoanalista ha a che fare con l'inconscio solo come una costruzione che tenta di verificare, di correggere, di completare ma senza che questa costruzione esca dal registro dell'ipotesi. Quando questo psicoanalista consegna il suo lavoro su un caso a un collega nell'ambito di quello che chiamiamo controlli, di fatto consegna una ipotesi che si presta a discussioni, a correzioni. L'inconscio non è che una costruzione e una costruzione che si elabora sul lato della pratica dello psicoanalista.» p. 84.

J.-A. Miller, *Tre note sul controllo*, in *La Psicoanalisi* n.71-72, Astrolabio, Roma, 2022.

«È stato sottolineato che il controllo non è obbligatorio nell'*École de la Cause freudienne* e nel Campo freudiano. In effetti è un punto del tutto decisivo: il controllo, per noi, è un controllo desiderato.» p. 22.

«[…] Lacan parlava dei giovani analisti come dei rinoceronti perché avevano sempre ragione [...] questa osservazione testimonia di una posizione che Lacan ha tenuto non solo nel controllo ma anche nella sua pratica istituzionale come anche nei rapporti con le persone, ovvero lasciare ciascuno andare fino al punto in cui vuole arrivare. [...] Lasciategli scoprire da solo il suo scacco, non venite a coprire lo scacco con una posizione mal imboccata venendo, voi, a dire di "no". Dunque mi sembra che la sua idea fosse che l'esperienza è ciò che più insegna e che bisogna pagarne il prezzo. È necessario che il soggetto subisca certi fallimenti, patisca certi urti, tanto più avrà appreso per il seguito.» p. 23.

«[…] Il più grande pericolo per il controllore nel controllo è installarsi nella posizione del rappresentante del principio di realtà. È la stessa cosa per l'analista. Detto questo, c'è un dosaggio da operare tra il controllo inibitore e il controllo permissivo, ma dando comunque la preferenza alla permissività sull'inibizione.» p. 23.

J.-A. Miller, *Controllo e passe*, in *La Psicoanalisi*, n. 71/72, Astrolabio, Roma 2022.

«Controllo e *passe* vanno insieme, almeno per quella caratteristica che ho chiamato decontestualizzazione, che consiste nel prendere il testo senza contesto. Nel controllo si preleva senza il paziente, e nella *passe* si preleva, per così dire, senza lo psicoanalista.» pp. 25-26.

«Questo parallelo del controllo e della *passe* non è gratuito, non è solamente formale, poiché c'è un elemento che sembra essere stato trasportato dal controllo alla *passe* da Lacan […]. […] il fatto che l'analista controllore non condivida con il controllato il contatto vissuto con il paziente, che non abbia accesso direttamente a tutte le emozioni della presenza, non impedisce all'essenziale di passare.» p. 26.

«Si potrebbe fare di questa pratica del controllo – che non è riservata agli allievi di Lacan – un argomento a sostegno della definizione dell'inconscio strutturato come un linguaggio.» p. 26.

«Si potrebbe arrivare a dire che tutto sembra fatto per rendere presente il fatto che non c'è psicoanalista dello psicoanalista.» p. 27.

«Certamente c'è una differenza essenziale tra il controllo e la *passe*, ed è che nel dispositivo del controllo il soggetto viene in quanto praticante, in quanto, se posso dire così, praticato, cioè in quanto analizzante. E cosa viene a controllare? Che è analizzato.» p. 30.

J.-A. Miller, *Che cosa controlla il controllo?* in *La Psicoanalisi*, n. 71/72, Astrolabio, Roma 2022.

«L'analista è un luogo così come si dice "il luogo", e in questo luogo si stabilisce un legame.
Cosa vuol dire? Qui siamo sugli enigmi di Lacan. Vuol dire per esempio che l'analista, nella sua pratica, è in due posti. Che da una parte è nel legame, che è parte integrante del legame, e si può dire che l'analizzante sia la parte presa, e allo stesso tempo è il luogo, e che lì è molto difficile fare il collegamento tra il legame e il luogo.
[…]
Che cosa controlla il controllo? Il controllo controlla in particolare il rapporto tra il legame e il luogo, controlla se è al suo posto il rapporto tra il legame e il luogo.» p. 36.

«[…] l'analista che si controlla viene a raccontare a un altro qualcosa su un terzo, viene a raccontarne le gesta, viene a raccontare le gesta per un altro, per servire a un altro. Mette un terzo nella faccenda, e un terzo vi può essere perché è già lì, cioè incarna il luogo di qualcun altro. Ciò aiuta a sdoppiarsi nel modo giusto, a non lasciarsi assorbire dal legame. Ma a fare posto al luogo, a ciò che è come luogo.
[…] Il controllo è anche controllo del legame che il soggetto intrattiene con la psicoanalisi. È qui che scrivo il registro più viscoso. È il controllo del legame dell'analista con la psicoanalisi come partner. […] Che idea se ne fa, quali conseguenze ne trae? […] Lo deduco dall'esperienza: se uno psicoanalista non gioca la sua partita rispetto alla partner-psicoanalisi non c'è psicoanalisi.» p. 37.

J.-A. Miller, *Come finiscono le analisi, Paradossi della passe,* Astrolabio, Roma 2023.

«Proviamo ora a introdurre nella zona esterna delle differenziazioni che rispondono a quella che è la nostra pratica effettiva nella Scuola. Vi è una zona *prossima* all'*extime*: si tratta del controllo. Essa fa litorale tra l'*extime* e la zona esterna. Il sapere clinico è considerato prossimo al controllo. Il resto del sapere è suscettibile di ripartirsi secondo diverse classificazioni. La Scuola, se è altro da un'utopia, dovrà tenere conto di questi cerchi e della loro articolazione.» p. 329.

Éric Laurent

É. Laurent, *Il loro controllo e il nostro,* in *Appunti*, n. 5, gennaio 1993.

«Dal momento in cui le fu riconosciuto un posto nella formazione dello psicoanalista, la pratica del controllo è rimasta difficile da situare. A partire dagli anni venti, questa pratica si accompagna a un tormento: come assicurarsi che i controllori siano correttamente controllati? Il controllore sorveglia l'altro controllore alla ricerca inquieta dell'almeno-uno che sarebbe il controllore ideale. Lacan ha agito in modi diversi per alleviare la sua Scuola da un tale tormento strutturale. Dapprima operando quello che Colette Soler ha ottimamente chiamato un "capovolgimento" lacaniano, come vi è un capovolgimelo galileiano. Egli fa del controllo un obbligo, non per il soggetto, ma per la Scuola che deve rispondere alla domanda di controllo che "s'impone". Lacan fa pendere la prudenza istituzionale dal lato di un dovere etico. È dall'interno dello stesso discorso analitico che proviene il desiderio di domandare un controllo, in un punto in cui dovere e desiderio si annodano. Aggiungerò a questa presentazione che la logica di Lacan conduce al fatto che siano i controllati a giudicare i controllori, con il lavoro di cui possono dare atto pubblicamente.» p. 6.

«Per quanto riguarda il controllo, di cosa si assicura il controllore? Si assicura prima di tutto che il controllante parli di qualcuno che non sia lui. Ciò non è facile. Basta a constatarlo che il controllante parli di una serie di casi; lo si vede alle prese, non con la diversità ma con l'insistenza della sua questione. Che sia quella della sua indegnità, o quella di uno stesso limite incontrato o ancora dello stesso punto d'interesse deviato verso una questione. Più profondamente, occorre poi assicurarsi che l'analista non faccia ostacolo alla psicoanalisi. Se facciamo assegnamento sulla scrittura del discorso analitico, si tratta di verificare due cose distinte: se l'analista fa bene il sembiante dell'oggetto *a* e se fa o no ostacolo con i suoi pregiudizi al fatto che il sapere inconscio si depositi in posizione di verità.
Ciò che fa ostacolo al poter fare sembiante d'oggetto, è l'identificazione cui l'analista resta attaccato. L'interesse del termine di *sembiante* è che si oppone a quello d'identificazione. Il percorso stesso di un'analisi può descriversi così: un soggetto entra in analisi con le sue identificazioni e alla fine del suo percorso può fare sembiante. Per fare sembiante occorre essersi disidentificato. Ciò che resta non è un soggetto non identificato, come pensano alcuni, ma dei soggetti che possano far sembiante.» p. 8.

É. Laurent, intervento alla *Conversazione della SLP Effetti di sorpresa nel controllo*, 7 marzo 2015

Un flash dalla Conversazione della SLP Effetti di sorpresa nel controllo | Radio Lacan

«Saperci fare entra in tensione con il desiderio dell'analista, perché il saperci fare è tutto incentrato sull'invenzione, sul particolare e non sulla standardizzazione, c'è il desiderio dell'analista. […] Il lavoro di Scuola sul controllo è precisamente vedere che nei diversi momenti dell'insegnamento di Lacan non dicono lo stesso sulla maniera di orientare precisamente il controllo e questa è una ricchezza, non è una contraddizione […] una variazione dell'esperienza e del Reale in gioco, si possono vedere diverse posizioni»
«Un problema che non può risolversi dentro il Controllo, quando si verifica la stessa *tuché*, incontro con un punto di Reale, non c'è altro da dire che questo deve essere passato all'analisi».

É. Laurent, *Logica e sorprese del controllo nell'epoca del parlessere* in *Attualità Lacaniana* n. 20, gennaio 2015-dicembre 2016, Alpes, Roma 2016.

«[…] È ciò che si insegna nei controlli. Ciò che soprattutto s'insegna, dopo tutto, non è essenzialmente l'arte della diagnostica, anche se questa è la preoccupazione di chi è agli inizi, voler sapere con che tipo di soggetto si abbia a che fare. Ma ciò che essenzialmente si insegna, ciò che si prova a far passare, è il metodo con cui la sua parola acquisisce una certa potenza, perché possa essere creazionista. Questo metodo, se lo si riassume, è elementare: è che bisogna imparare a tacere. Bisogna che la parola sia rara perché possa attirare, perché possa trattenere l'attenzione del paziente, anche se questa attenzione farà sì che egli sia a lato di ciò che per lui è sorto come formazione dell'inconscio.» p. 155.

Autori del Campo freudiano

R. Andolcetti, *Fra il pratico e l'agalmatico*, *Appunti*, n. 147, aprile 2021.

«Risuonano ancora più con fermezza le indicazioni di Lacan sulla posizione dell'analista: "solo capitano a bordo", il quale si sostiene sulla propria analisi e il controllo della pratica, se è possibile in presenza, oppure tenendo un filo con altri mezzi di comunicazione, sapendo tuttavia che il virtuale può diventare una scappatoia e finire nel discorso della pandemia, portando il tratto universale del sostegno psicologico.» pp. 41-42.

C. Antonucci, *Che cos'è la presenza nella Scuola? Tra idealizzazione e il reale dell'esperienza…,* in *Appunti*, n. 147, aprile 2021.

«Il controllo accompagna in ogni momento la formazione dell'analista: controllo del caso, questioni del desiderio dell'analista, interpretazioni inopportune, inibizione interpretativa, ecc. Il controllo certo non rompe la solitudine, al massimo l'accompagna, ma lega saldamente l'analista alla Scuola, al suo orientamento, che a sua volta gli dà una forma di garanzia.» p. 57.

G.F. Arzente, *Il desiderio dell'analista nella domanda di controllo,* in *Attualità Lacaniana*, n. 20, Rosenberg&Selliers, Torino, 2015/2016.

«Se poi da un lato avevo la sensazione di aver appreso un sapere in grado di fornirmi i mezzi per confrontarmi con la verità dell'esperienza clinica, dall'altro, uscito dallo studio dell'analista controllore, questo sapere diveniva evanescente, facendo esperienza di come esso non era accumulabile, ma al contempo prezioso.» p. 142.

V. Baio, *Le réel nous école*, in *Attualità Lacaniana*, n.6, FrancoAngeli, Milano, 2006.

«A Bruxelles, nel 2002, in occasione dei lavori del Congresso dell'AMP sul tema "*La confidence des controleurs*", Jacques-Alain Miller pone la questione se ci sia "una differenza, e quale, tra il controllo del collettivo e il controllo dell'individuo, se per il collettivo occorre un controllo esterno o un contro interno". Potremmo dire che non c'è e, allo stesso tempo, che c'è una differenza.
Non c'è una differenza. Perché il cuore del controllo, sia in un collettivo che nell'individuale, riguarda il caso e l'atto. […] C'è però una differenza. All'interno della psicoanalisi applicata in istituzione c'è una differenza tra il controllo della "*pratica in équipe*" e quello della "*pratica à plusieurs*". Essa è strettamente connessa alla posizione che il collettivo deve avere con il bambino autistico.» pp. 68-69.

«Come ricorda Eric Laurent, quando c'è un "non so…non sono all'altezza", l'atto è vicino.» p. 72.

S. Basz, *La clinica*, *Le marche del controllo*, L'ordine simbolico nel XXI secolo, VIII Congresso-Buenos Aires 2012, Alpes, 2013.

«[…] un punto fondamentale della responsabilità della Scuola: il controllo» p. 189.

S. Caretto, *Controllo e transfert di lavoro*, in *Appunti*, n. 31, maggio 1995.

«Ciò che è sottoposto al controllo è il compito e l'istanza che esercita questa funzione è la Scuola. Il controllo non è allora da situare immaginariamente in una logica che vedrebbe qualcuno che controlla e qualcun altro che è controllato, bensì va inteso simbolicamente come intrinseco alla struttura stessa del soggetto e dunque ineliminabile.» p.16.
«Il controllo allora introduce un effetto di divisione che "scolla" il soggetto così come il gruppo e provoca il lavoro, sostenendone il desiderio che sta alla base.» p.17.

Comitato d'Azione, *Il principio del controllo nella Scuola. Documentato elaborato dal Comitato d'Azione* [7 ottobre 2000], in *Appunti*, n. 80, gennaio 2001.

«Il controllo non è la ricerca di una soluzione tecnica e neppure è soltanto l'aggiustamento della tattica senza la verifica della strategia e della posizione del *praticien* riguardo al transfert e alla politica che permette di estrarre la logica di una cura. Si potrebbe allora dire che esiste il rischio di uno scivolamento del controllo analitico in un controllo psicoterapico.» p.4.

D. Cosenza, *Effetti di sorpresa nell'esperienza di controllo*, in *Attualità Lacaniana* n. 20, gennaio 2015-dicembre 2016, Alpes, Roma 2016.

«[…] pensare l'esperienza del controllo in psicoanalisi come taglio ci restituisce qualcosa di essenziale dell'orientamento lacaniano alla pratica del controllo. L'effetto di sorpresa nell'esperienza di chi domanda il controllo è lì a testimoniarlo quando il taglio nella seduta di controllo si manifesta producendo un effetto di rettificazione della propria posizione e della propria lettura del discorso dell'analizzante.» p.121.

C. Dewambrechies-La Sagna, *Modulare la potenza della parola*, in *La Psicoanalis*i, n. 71/72, Astrolabio, Roma, 2022.

«Imparare a "reperire le cose che contano", come dice Lacan, nella moltitudine dei detti e degli affetti, afferrare la logica del caso, che si tratti di nevrosi o psicosi, riconoscere senza farsi confondere, il risvolto di soddisfazione di un sintomo del quale ci si impegnerà a rispettare il tempo di cui avrà bisogno, ecco queste sono alcune delle questioni sollevate dal controllo dei casi.» p. 134.

A. Di Ciaccia e D. Fasoli, *Io la verità, parlo*, Alpes, Roma, 2013.

«Evidentemente non gli era stato necessario molto tempo per comprendere che anche se chiedevo una supervisione il caso veramente in questione, per me, ero io stesso. [...] In quanto supervisore (Lacan) era attento al paziente, alla sua parola, alla sua posizione soggettiva. In questi momenti, mi rispondeva, direi che dava

addirittura delle dritte [...], delle dritte perché mi tenessi al posto eticamente corretto per la conduzione della cura.» p. 7.

A. Di Ciaccia, *Variazioni sul tema del controllo*, in **AA.VV.**, *Aggiornamento sul reale, nel XXI secolo*, Roma, Alpes, 2015.

«A questo livello in cui il controllo riguarda l'atto analitico – cosa che chiamerei l'apice del controllo – l'analista in controllo affina il proprio stile, dandogli corpo in modo singolare nell'esercizio della funzione "desiderio dell'analista". Per arrivarci, come un Giano bifronte, occorre tenere la posizione flessibile di analista-analizzante: da un lato saper occupare il posto di oggetto causa del desiderio dell'analizzante, ma, anche sapersi tenere sul filo della propria mancanza in quanto soggetto desiderante.» p.202.

Florencia Medici commenta la citazione:

Questa citazione porta alla luce due elementi fondamentali nell'ambito del controllo: la centralità della posizione dell'analista e l'etica nella direzione della cura. Tenere una posizione analitica pulita dai propri punti di inciampo è forse una delle sfide maggiori che si incontrano nella pratica clinica, in modo particolare agli inizi.
La pratica del controllo punta a far sì che chi occupa la posizione analitica in quel momento, possa prestarsi ad ascoltare, possa far posto al discorso dell'analizzante e ciò non è già dato, non viene acquisito se non con il mantenimento degli incontri col controllore, in parallelo alla prosecuzione della propria analisi. Portare un caso in controllo è portare il luogo dal quale si ascolta l'altro, è in definitiva una parte del proprio caso. E questa posizione è etica in quanto mette al centro il discorso dell'analizzante; non la comprensione, l'empatia o il controtransfert ma "solo" le parole dell'analizzante. Nulla di scontato.

A. Di Ciaccia, intervento alla *Conversazione della SLP Effetti di sorpresa nel controllo*, 7 marzo 2015, https://radiolacan.com/it/podcast/un-flash-dalla-conversazione-della-slp-effetti-di-sorpresa-nel-controllo parte 2.

«La clinica della struttura richiede un andare verso una conoscenza, un sapere, che è stato individuato anche come standardizzazione […] quindi c'è da una parte la necessità che l'analista sappia di che cosa sta trattando, poi c'è l'aggiunta della propria analisi e lì c'è una variabile. […] D'altra parte, c'è invece la clinica evento che è dell'ordine della contingenza e quindi, si potrebbe dire da una parte c'è l'epistème e dall'altra la *phronesis*, e cioè non abbiamo nessun riferimento al sapere tale, perché l'evento non è deducibile dalla struttura, altrimenti basterebbe una macchina, la macchina saprebbe decidere, ma la cosa più importante è esattamente quello che sfugge alla macchina e quindi noi dobbiamo essere preparati a quello che sfugge alla macchina […] Per essere preparati a questo dicevo che è necessario all'analista essere in Controllo […] ed è qui in questa specie di macchina che lo mette in una posizione non-tutto, che gli permette eventualmente di cogliere quello che è dell'ordine dell'evento, che fa sorpresa per lui e fa sorpresa per l'altro.»

«Sul "saper fare" e "saperci fare", in francese c'è una differenza tra le "*savoir faire*" e il "*savoir y faire*", è un problema in italiano perché noi non abbiamo saper fare, noi diciamo sempre "ma quello ci sa fare, c'è un saperci fare", in Lacan quell' "*y*" è dell'ordine dell'individuale, cosa che non esiste in italiano. Bisognerebbe dire sul versante dell'epistème, di quello che si può arrivare, è il "saper fare", bisogna che l'analista abbia quel "saper fare", più la propria analisi che gli permette di "*savoir y faire*", sottolineate quell'"*y*" perché è quello che indica come strettamente singolare.»

Maura Gaudenzi commenta la citazione:

Affinare il proprio stile ha a che fare con la circoscrizione da parte dell'analista del suo proprio orrore di sapere? Arrivando, tramite l'analisi, a un saperci fare, un 'regolarsi' con il suo proprio caso clinico per poter occupare quel luogo in un altro caso?

A. Di Ciaccia, *Controllo e desiderio dell'analista* in *Attualità Lacaniana* n. 20, gennaio 2015-dicembre 2016, Alpes, Roma, 2016.

«Lacan mantiene la pratica del controllo, ma lo libera dagli standard e lo pone sotto l'egida del desiderio. Come l'analista si autorizza da sé, ma non senza l'altro, ossia la Scuola, così l'analista in esercizio si autorizza a portare in controllo la sua pratica a un altro analista, un controllante che lo riceva, anche qui, in nome e per conto della Scuola.» p. 123.

«Nel controllo si tratta di far passare in che modo l'analista in controllo deve tenere questi due aspetti e accordarli: da una parte il sapere che deriva dalla struttura e, dall'altra, la presa in considerazione di quel reale che è insito nell'irriducibile singolarità soggettiva.» p. 124.

A. Di Ciaccia e S. Di Cioccio, *Sul controllo*, in *La Psicoanalisi*, n. 71/72, Astrolabio, Roma, 2022.

«[…] in tutti gli interventi pubblici […] l'accento è sempre posto sulla comprensione della struttura in gioco nei diversi casi clinici presentati e sulla modalità di intervento che viene operato nelle cure, ma non si mette l'accento, se non indirettamente, sulla posizione tenuta dal praticante nella cura. […] l'accento è posto sulla costruzione del caso clinico. […] non si tramuta una giornata su dei casi clinici in una specie di psicoanalisi di colui che espone il caso, dove ognuno degli astanti potrebbe pensare di essere in posizione di soggetto supposto sapere. Tutto ciò è l'ambito proprio del controllo in quanto tale, che è il controllo dell'atto analitico.» p. 50.

L. Dupont, *La lusinga, gli scintillii e il segno*, in *La psicoanalisi*, n. 71/72, Astrolabio, Roma 2022.

«La significazione, è scintillante, e lusinga. Lusinga e ci vuole qualcuno per ricordarlo. Ma questo qualcuno, non è convocato al posto di doverselo ricordare incessantemente? La domanda di controllo da parte di "chi ascolta", non è meno domanda di soddisfazione, soddisfazione di significazione.» p. 137.

P. Francesconi, *La Scuola e il controllo,* in *Attualità lacaniana* n. 6/2006, *Il controllo è più del controllo,* Franco Angeli, Milano, 2006.

«La posizione terza rappresentata dalla Scuola nel rapporto controllante controllore orienta non solo il piano della politica della sua presenza ai problemi posti dal disagio della civiltà, essa orienta anche, e sempre nella modalità dell'annodamento tipo banda di Moebius, il rapporto del controllante con il sapere, il versante cosiddetto epistemico del controllo. Infatti, tale posizione terza tratta la divisione soggettiva, che il passaggio dalla posizione dell'analista nella cura (di oggetto) a controllante comporta, attraverso le riflessioni, le costruzioni, i dubbi che muovono la sua domanda di controllo, non saturandola con il sapere. Si potrebbe dire che la posizione terza è la garanzia che il legame controllante controllore non venga saturato dal sapere, dal tecnicismo del sapere fare, ma venga rilanciato in un rapporto con la causa analitica.» p. 51.

P. Francesconi, intervento alla *Conversazione della SLP Effetti di sorpresa nel controllo*, 7 marzo 2015, Un Flash dalla Conversazione della SLP Effetti di sorpresa nel controllo | Radio Lacan

«C'è una specificità analitica del Controllo che non bisogna sovrapporre e né porre in un'alternanza continua con l'analisi, c'è una sua specificità che occorre definire […]. Di cosa si tratta essenzialmente nel controllo? Qualcuno viene a parlare appunto di un atto incompiuto, ostacolato, inibito o compiuto, in maniera sorprendente; quindi, mi sembra che questa sia veramente la specificità forse più radicale del controllo, quella in cui appunto o si interroga qualcosa che compare al posto dell'atto che non c'è, appunto qualcuno viene a parlare di un atto ostacolato, al posto di un atto ostacolato dice di ciò che egli stesso ha compiuto, o di una scivolata nel sintomo o un'adesione un po' troppo partecipata con il corpo a ciò che peraltro poteva essere una manovra corretta […], al posto dell'atto compare qualcos'altro e questo qualcos'altro lo si interroga soprattutto nel controllo, ma si interroga anche l'atto riuscito. Io trovo che questo sia veramente interessante perché l'educazione, diciamo così provocatoriamente, l'educazione è una formazione che comporta una regolarità. La formazione alla contingenza fa sì che si debba interrogare anche l'incontro felice con la contingenza, anche l'atto compiuto in un certo senso va interrogato analiticamente nel controllo. Interrogato analiticamente, questo analiticamente cosa vuol dire? Non è dell'ordine dell'interpretazione, all'analista controllato non si interpreta perché non ha compiuto l'atto, perché era inibito, perché ha partecipato in modo troppo adesivo a qualcosa, perché ha avuto una vibrazione nella conduzione della cura che dice qualcosa del suo *sinthomo*, non si interpreta questo, ma si fa valere qualcosa di analitico che è emerso […], e forse l'esperienza del Controllo è l'unica in condizione di mettere veramente in luce la vera portata del "saperci fare", perché il saperci fare non è essere capace di fare o di saper ben condurre una cura, non deve portare all'assoluto in un certo senso della convinzione di essere arrivati al saperci fare e quindi è il proprio saper fare che fa da bussola nel condurre le cure, ma il saperci fare è qualcosa che può aprire allo stile se produce del disincanto, se c'è del disincanto nel "saperci fare". Saperci fare non vuol dire quindi azzeccare o una diagnosi o una conduzione della cura ma ad un certo punto è un inno alla contingenza in tutte le sue varietà, questo mi sembrava trovare un buon corrispondente in letteratura con Raymond Queneau […]. Il disincanto del saper fare è anche quello che porta talora a rendersi conto, a constatare qualcosa che contraddice in un certo senso quello che la clinica fino a quel momento ha dimostrato.»

«Una funzione terapeutica di disangosciamento del controllato c'è indubbiamente, ma non è questa la portata analitica del Controllo […]. La portata analitica del controllo va ad interrogare quel passo supplementare rispetto al saperci fare in cui ci si può effettivamente addormentare, ci si può addormentare nel fatto di essere arrivati a saper fare, […] senza aprirsi invece al passaggio attraverso il disincanto, al disincanto dell'efficacia tecnica della psicoanalisi, anche questo è importante per poter effettivamente educarci ad un rapporto con il Reale che ci consenta di prendere atto di ciò che contraddice la teoria […].»

P. Francesconi, *Rendere avvertiti del proprio stile* in *Attualità Lacaniana* n. 20, gennaio 2015-dicembre 2016, Alpes, Roma 2016.

«A differenza dell'analisi, in cui si è in due, nel controllo si è in tre, ma il corpo che veicola il testo virtuale è filtrato dal discorso dell'analista controllato, che mette lì in gioco il proprio, di corpo. Lo stile su cui si sposta l'attenzione è dunque quello del controllato che, nella sua esposizione del caso, si fa lui autore di un testo.» p.129.

«Il controllo è un concentrato di desiderio: è un'esperienza che si fa solo se si *desidera* farla, il controllore è colui che si è *voluto* scegliere, l'esperienza del controllo verifica da subito se il *desiderio* dell'analista del

controllato è in esercizio, oppure se è offuscato da un generico desiderio "di analizzare", che non è affatto la stessa cosa. Il desiderio nei suoi differenti registri è lo strumento, potremmo dire, di affinamento del proprio stile, dove per affinamento s'intende l'esserne avvertiti, che il saperci fare di per sé non comporta.» p. 130.

P.-G. Guéguen, *Osservazioni sul controllo oggi*, in *Attualità Lacaniana*, n.6, FrancoAngeli, Milano, 2006.

«La formazione del candidato non può compiersi senza l'azione del maestro o dei maestri che lo formano a questo non-sapere: senza di che non sarà mai altro che un robot di analista.» p. 15.

C. Koretzky, *Quando un "di troppo" si svuota*, in *La Psicoanalisi*, n.71-72, Astrolabio, Roma, 2022.

«Ho avuto un certo numero di controllori. Ciascuno con il suo stile ha lasciato un marchio indelebile nella mia pratica analitica. […] Amo questi scomodi appuntamenti settimanali, ci tengo. "Ancora"! È troppo…" mi dicono le persone a me vicine, che ci vedono un infantilismo da parte mia nel domandare ancora al padrone di consegnarmi un sapere sulla mia pratica. Ebbene se "ancora" controllo la mia pratica è per ben altri motivi […]» p. 128.

«Il controllo non protegge unicamente il paziente, protegge anche la psicoanalisi stessa. Il controllo mi appare dunque come un nodo con tre cerchi: epistemico, analitico (nel senso degli effetti analitici del controllo), ed etico, annodato al centro da questo desiderio dell'analista una volta svuotato dall'impurità che paradossalmente l'ha fatto sorgere.» p. 130.

P. La Sagna, *La questione del controllo dal 2002 ad oggi*, in *AA.VV., Aggiornamento sul reale, nel XXI secolo*, Roma, Alpes, 2015.

«Il controllo è inseparabile dalla Scuola; è il termine che torna più spesso nell'Atto di fondazione del 1964, ma è il desiderio dell'analista che controlla, così come è il reale senza legge che comanda e orienta, e non il principio di realtà.» p. 221.

S. Laia, *Pragmatica*, in *AA.VV., L'ordine simbolico nel XXI secolo*, Roma, Alpes, 2011.

«La dimensione performativa dell'atto si distingue nell'atto "puro e semplice" che "avviene come un dire, attraverso il quale modifica il soggetto", ma anche nell'elucubrazione che l'atto psicoanalitico apporta in relazione all'atto in sé: "camminare è atto" solo quando, oltre a dire "va" o "andiamo", è stato possibile verificare, con l'andare, un "sono arrivato" e l'atto psicoanalitico è "atto che deve riprodursi attraverso il fare stesso che ordina".» p. 230.

J.-D. Matet, *Trasmissione della pratica*, in *AA.VV., Aggiornamento sul reale, nel XXI secolo*, Roma, Alpes, 2015.

«La seduta di controllo esamina le condizioni dell'atto, ma in ultima istanza lascia l'analista solo di fronte al suo atto. Il controllo non rompe la solitudine, ma articola solidamente l'analista alla Scuola, al suo orientamento» p. 224.

M. Mazzotti, *Il passaggio alla supervisione psicoanalitica*, in *Prospettive di psicoanalisi lacaniana*, Edizioni Borla, Roma 2009.

«La possibilità intrinseca alla supervisione di un suo ruolo decisivo nella formazione psicoanalitica si giudica particolarmente nella sua capacità di far sì che in nessun caso la pratica dello psicoanalista si confonda con una pratica di padronanza, con una pedagogia del sapere o con un esercizio di pura tecnica, tutti casi di rischio maggiore di degradazione dell'esercizio di una psicoanalisi. Impedire che questo accada è infatti uno degli aspetti precipui di ciò che è stato chiamato "controllo" dell'atto analitico nella misura in cui quest'ultimo è il contrario esatto dell'esercizio di padronanza, dell'azione di dirigere, che il riferimento alla tecnica e per certi versi al sapere dell'esperienza può indurre. Nella supervisione "il controllo" dell'atto analitico è chiamato in causa ogni volta che il praticante in formazione psicoanalitica dimostra, nella sua pratica di farvi riferimento, anche se domanda una supervisione per rettificare o superare un'oscillazione, un'indecisione, a volte un'inibizione o una svista nel rapporto all'atto analitico.» p. 103.

M. Mazzotti, *L'effetto constatazione nel controllo*, in *L'ordine simbolico nel XXI secolo, VIII Congresso-Buenos Aires 2012*, Alpes, 2013.

«[…] una pratica in cui la parte del leone la gioca il sapere della clinica attorno al quale sia il controllato che il controllante si situano dallo stesso lato anche se da posizioni dissimmetriche, secondo la struttura in cui un sapere si ordina sulla base di un non saputo.» p 190.

«Nell'esperienza del controllo c'è un effetto constatazione di come ciò che si è fissato di un reale nel sintomo impone la sua logica e i suoi limiti alla cura stessa che l'analista praticante controlla. […] effetto constatazione di per sé stesso incalcolabile perché non si può sapere una volta per tutte attorno a cosa e in quali condizioni si produce per ciascun controllato.» p 190.

«Nella mia esperienza di controllato la contingenza offerta dal 'caso' e il dire del controllore mi hanno posto di fronte più di una volta a un non sottrarsi alla necessaria constatazione del peso e dell'azione di un reale; diciamo, al non sottrarsi al necessario risveglio al reale di un sintomo e, di conseguenza, riorientare il desiderio dell'analista su questo reale e non sull'ideale». p 191.

«[…] il controllo ricade sulla singolarità del soggetto in quanto presente nell'atto analitico.» p 192.

A.R. Najles, *Un luogo e un legame*, in *L'ordine simbolico nel XXI secolo, VIII Congresso-Buenos Aires 2012*, Alpes, 2013.

«Come ci insegna Miller, se Lacan affermava che l'analista è una discarica, è perché l'analista è *un luogo (lieu)* nel quale si stabilisce *un legame*. Vale a dire che l'analista nella sua pratica occupa due posti (*place*): da un lato è il luogo, e dall'altro costituisce parte del legame. E nei termini di Miller: "Il controllo è ciò che controlla la relazione del luogo con il legame".» p 194.

«Miller [in *Le lieu et le lien*]: "L'analista che si controlla viene a parlare a un altro in merito a un terzo. […] Mette un terzo in gioco, che può esserlo solamente poiché incarna il luogo in qualcun'altro. Ciò per aiutarsi a sdoppiarsi nel modo corretto, per non lasciarsi assorbire dal 'legame". Ma per lasciar posto "a ciò che egli è come luogo". Dunque, il controllo incide, da un lato, sul "legame dell'analista come luogo", vale a dire che "viene a verificare il suo grado di de-soggettivazione nell'esperienza". ovvero la possibilità per condurre l'essere parlante nella direzione del godimento del sintomo che lo affetta. Ma d'altra parte, Miller mette l'accento sul fatto che il controllo verifica – e questo è il suo versante più delicato – "il legame dell'analista con la psicoanalisi".» p 194.

«[…] il legame del praticante con il partner psicoanalisi "Affinché ci sia psicoanalisi questo deve esistere". […] il luogo e il legame analitici dipendono dal legame dell'analista con la psicoanalisi". Con Miller possiamo dire che a ciascuno di noi tocca re-inventare la psicoanalisi; la questione è se ciò che re-inventiamo, ogni volta, sia effettivamente psicoanalisi.» p. 194.

E. Solano-Suarez, *Tre secondi con Lacan, Paradossi della passe*, Rosemberg&Sellier, Torino, 2023.

«I miei controlli con Lacan sono proseguiti nella stessa maniera e sempre sul divano. Ogni controllo, a prescindere dal caso, era tanto straordinario quanto istantaneo. Non c'era posto per le elucubrazioni di sapere a proposito del caso, né per le considerazioni diagnostiche, ancor meno per gli slittamenti che prendessero come asse l'intenzione di significazione. Per quel che mi concerne, non ho mai ricevuto da parte sua né commenti, né raccomandazioni. Al contrario, nel controllo Lacan faceva valer solamente la dimensione dell'atto.» p. 30.

«Il controllo diventava così una *superaudizione* mettendo l'accento su ciò che ascoltiamo, "nel senso uditivo del termine" come significante, isolato attraverso il taglio, al fine di farlo risuonare come disgiunto e senza avere alcun rapporto con quello che significa.» p. 30.

«Il controllo sarà dunque il luogo dove si annodano il soggetto supposto sapere leggere e il soggetto supposto saper apprendere a leggere. Sarebbe dunque il luogo dove si mette alla prova "che un analista dipende dalla lettura che fa del suo analizzante"» p. 31.

A. Terrier, *Il sapere clinico e l'enunciazione*, in *La Psicoanalisi*, n. 71/72, Astrolabio, Roma, 2022.

«La maniera in cui si parla in controllo della propria pratica è intrinsecamente legata agli effetti analitici ottenuti nella propria cura. […] Il controllo partecipa della formazione dell'analista. Anche se non è l'analisi vi prende parte, giacché delle sedute di controllo possono avere effetti analitici, viceversa l'enunciazione dell'analizzante in controllo è intimamente legata alla formazione che estrae dalla sua cura.» p. 124.

«"Nel dispositivo del controllo il soggetto viene in quanto praticante", per verificare "che è analizzato", enunciava J.-A. Miller nel 1990. È precisamente questo a proteggere il paziente. Ecco una definizione semplice di ciò che può voler dire "il controllo dell'analisi".» p. 126.

H. Tizio, *L'esperienza del controllo*, in *L'ordine simbolico nel XXI secolo, VIII Congresso-Buenos Aires 2012*, Alpes, 2013.

«La psicoanalisi delinea un controllo nel quale la posizione del praticante viene reperita in primo luogo per affrontare quel che vi è di singolare in ogni caso.» p 199.

«Il controllo esteriorizza, estrae dal contesto, […], non si tratta di controllare nulla, ma solo di analizzare la relazione dell'atto con il discorso, e di vedervi la portata dell'enunciazione sintomatica. […]. Questa modalità di controllo lascia dei segni. Si tratta di questo nella formazione dell'analista: scoprire come i suoi segni di godimento si aggancino e si aggroviglino nel discorso. Si può dire così che ciò che segna è ciò che tocca il già segnato. Parlare dei segni che la pratica del controllo lascia è segnalare questo passaggio come un'esperienza.» p. 200.

«Parliamo di una clinica del singolare, parliamo del sintomo come di quel che è singolare, ma parliamo poco del praticante come ostacolo poiché ha orrore della propria singolarità fatta atto. La psicoanalisi fa i conti con l'esistenza di questa difficoltà.» p 200.

M. Vacca, *Il controllo, un legame inedito con la Scuola,* in *La Psicoanalisi*, n.71-72, Astrolabio, Roma, 2022.

«Il controllo è una pratica che pone sempre all'orizzonte la formazione dell'analista come interminabile.» p. 74.

«Il desiderio dell'analista si affina e si mette a punto con il controllo.» p. 75.

«[…] si può dire oggi che "imparare a tacere" è un'arte che si apprende a partire dall'esperienza del controllo che punta all'osso, al *non ne voglio sapere niente*, dell'analista-analizzante.
E non si può che rilanciare l'esperienza del controllo come pilastro fondante di una Scuola che non cessa di far fronte al *non ne voglio sapere niente*, attraverso il transfert di lavoro.» p. 76.

«[…], il controllo non ha la funzione di aiutare lo psicoanalista ad acquisire un sapere ready-made. Al contrario lo forma a cogliere il kairos, il momento opportuno, propizio a nominare ciò che per ciascun soggetto sarà la differenza paradossale a partire da cui potrà alleggerire il suo mondo.» p. 204.

E. Zuliani, *L'esperienza di sapere nel controllo,* in *La Psicoanalisi*, n. 71/72, Astrolabio, Roma, 2022.

«Nel controllo non c'è un "professore di psicoanalisi" eppure vi è un sapere in gioco. Ma di che tipo di sapere si tratta? Perché passa attraverso l'imparare a tacere? Cosa si insegna effettivamente in un controllo?» p. 118.

«Ciò che si insegna in un controllo è l'esercizio stesso della parola. J.-A. Miller ha indicato questo punto utilizzando altri termini: acquisire spirito di adattamento, il discernimento, il giudizio, la presenza di spirito che definisce come "un'attitudine a cogliere le occasioni per parlare o per agire". In qualche modo, ciò che si insegna in un controllo innanzitutto si pratica.
Per concludere dirò che, nel corso di questo lavoro, mi è venuto in mente che quel che si insegna nel controllo, e altrettanto in un'analisi, cosa di cui la *passe* dà testimonianza, è un'enunciazione. Tale enunciazione è sempre un'infrazione rispetto a una coerenza significante di sapere; un'enunciazione che non diventa collettiva. Potremmo dire che l'analista si autorizza solo a partire da qualcosa che lo riguarda: un'enunciazione.» p. 122.